

Intervista a George Saunders

L'EDONISMO DISTRUGGERÀ IL GENERE UMANO

Incontri Parla il cinquantenne autore de «Il declino delle guerre americane» e delle prose «Il megafono spento». Stasera è a Capri dove parla della "gola": «È il vizio meno temuto ma più insidioso»

MICHELE DE MIERI

CAPRI

Conosco pochissimi altri scrittori che amano il genere umano come George Saunders. L'ironico e gentile cinquantenne americano, autore di tre raccolte di racconti: *Pastoralia* e *Il declino delle guerre civili americane* (Einaudi-Stile Libero), mentre la terza uscirà per **minimifax** che ha anche pubblicato recentemente le prose non fiction di *Il megafono spento* (traduzione di Cristiana Mennella, pp.224, euro 14), chiuderà stasera le quarte «Conversazioni di Capri», curate da Antonio Monda e Davide Azzolina, e dedicate quest'anno ai sette vizi capitali. Saunders è un autore di prose corte, forse, come racconta lui, retaggio del tempo che poteva dedicare alla scrittura quando ha cominciato, ritagliando il tempo fra i soliti vari lavori della formazione di molti scrittori americani. Il capitalismo, l'organizzazione del lavoro, sempre più una sorta di grottesco parco tematico, gli slogan del consumismo senza inibizioni, la puerile stupidità di molti comportamenti umani sono alcuni dei principali temi delle sue storie, sia quando scrive di fiction sia quando parte per l'enorme provincia americana o in giro per il medio oriente.

Saunders cominciamo dal vizio che le hanno assegnato per la sua conversa-

zione caprese: la gola. Cos'è per lei questo peccato nel 2009?

«Ho scelto io questo vizio tra i sette possibili perché mi sembra quello meno temuto ma tra i più insidiosi, rappresenta al peggio l'ansia di possedere del nostro mondo, il trionfo della cultura globale dell'edonismo. Non è solo il vizio della gola ma lo sproporzionato desiderio di accumulo, quasi un insensato anelito distruttivo verso il mondo, le sue risorse e l'umanità futura».

Le conversazioni di quest'anno sono dedicate a David Foster Wallace, a cui lei è stato più volte paragonato. Come le piace ricordarlo?

«David è stato uno scrittore straordinario e un uomo sensibile. Ci siamo incontrati molte volte, parlavamo di letteratura con molta passione e naturalezza. Ha portato una quantità enorme di temi che hanno arricchito la letteratura, per troppo tempo bloccata su un microrealismo minimalista. Carver è stato uno scrittore importante ma ha generato una sorta di sterile esercizio di stile collettivo. Con David Foster Wallace sono arrivate tante nuove strade».

Se dovesse fare un esempio dell'«effetto megafono» che racconta nel suo libro cosa mi direbbe?

«Prendiamo questa nostra conversazione, noi abbiamo del tempo, delle cose da dirci, delle intenzioni da comunicarci. Ora se diciamo che abbiamo solo due minuti, che in questo lasso di tempo dobbiamo artificialmente costringere tutte le pos-

sibilità, le complessità della conversazione, ci troviamo a gridare un messaggio vuoto e impoverito».

Sempre nel primo degli interventi de «Il megafono spento» sostiene che ancor più della paura e del suo mercato politico, è l'asservimento dei media alla logica dell'impresa ad aver generato una vera tragedia dell'infotainment. Con l'arrivo di Obama questa prospettiva può mostrare qualche lato meno cupo?

«Non è una cosa che si modifica dall'oggi al domani, soprattutto quando le menti migliori di un intero paese per logiche di successo e profitto si prestano a confezionare programmi e giornali di cui nel loro profondo si vergognano. Il solo fatto che Obama sia arrivato dove è arrivato e che dica le cose così come stanno ha cambiato anche il clima dell'informazione, certo non di tutta la televisione. Prima, con Bush, davanti a questo tavolo rotondo lui era capace (lo imita, ndr) di dire "non so proprio se è rotondo, vedremo". Ora se Obama dice semplicemente "questo tavolo è rotondo", tutti sono pronti a stupirsi, e questo ci dice soprattutto del degrado dell'America repubblicana di questi anni».

Lei ha parlato della guerra dell'Iraq, come di un fallimento prima di tutto letterario, un fallimento dell'immaginazione.

«Sì, è così, gli Stati Uniti sono un paese dove gli scrittori non contano niente, in questi anni è stato un paese con un bassissimo livello di com-

plexità. Bastava dire facciamo la guerra, perché quelli non vogliono capire che abbiamo ragione noi, che stanno sbagliando, etc. Ma nessuno si è interrogato su quanti morti ci potevano essere, su quanto dolore si poteva causare. La storia di milioni di libri e milioni di conflitti è stata ridotta a una gita nel deserto».

Quando lei gira per il mondo, quando incontra gli uomini agiati e quelli quasi schiavi del capitalismo anabolizzato di Dubai, quando viaggia lungo il confine tra Messico e Stati Uniti, quando incontra persone diverse, molte anche razziste, sfruttatrici, stupide, lei sembra sempre stare vicino a questa umanità spregevole. Come mai?

«Deve essere un retaggio della mia educazione cattolica e un'abitudine derivata dagli anni della mia infanzia a Chicago. Vivevo in un quartiere terribile, nel senso che aggressività, spavalderia, violenze erano all'ordine del giorno, eppure capivo che molte di quelle persone erano anche molto umane, che quella loro antisocialità era frutto di componenti più grandi e complesse di loro. Oggi è col filtro dell'umorismo che riesco a far ascoltare a me stesso e al lettore le opinioni sbagliate di un razzista texano».

Lei hai un'implicazione marcatamente soggettiva in tutte le sue storie non fiction.

«Proprio così, questa è un'altra cosa che mi ha insegnato David Foster Wallace: stare nella storia che si racconta, alla sagra dei salmoni come al congresso di matematici. Impegnarsi come personaggio, stare dentro, stare con le persone che racconti è un metodo che rende più semplice, più fluida la scrittura stessa. Quando ho provato a sottrarmi, a scomparire, mi ritrovavo con una storia arida, senza calore né significato».

Ci sono dei posti del mondo in cui lei è stato recentemente o dove vorrebbe andare, luoghi che le sembrano più significativi di altri?

«Sono stato poche settimane fa in un ritrovo di homeless in California, una sorta di comunità di gente che ha vissuto per molti anni in giro, senza una casa. È stata un'esperienza difficile, c'era gente aggressiva, rancorosa. Uno dei membri della comunità mi ha rubato il computer, mi ha chiesto dei soldi per riaverlo indietro, mi minacciava con una sorta di arma rudimentale, non è stato sem-

plice fargli accettare il fatto che mi doveva restituire il pc ma poi lentamente siamo riusciti a parlare. Un luogo in cui vorrei andare è Israele, la Cisgiordania, Gaza. Troppo rancore, troppi lutti, troppe ragioni dell'una e dell'altra parte si intrecciano, La verità non è davvero semplice, ammesso che ce ne sia una sola». ●

AILETTORI

L'HOME VIDEO TORNA A SETTEMBRE
Da oggi la pagina domenicale sui dvd è sospesa: buona estate a tutti.

Infotainment

«I migliori fanno per il successo programmi di cui si vergognano»

Razzismo

«Con l'umorismo faccio ascoltare le opinioni sbagliate di un razzista»

Ritratto di scrittore

Amarillo, Texas

Qui è nato il 2 dicembre 1958, ma è cresciuto a Chicago. Studi in ingegneria geofisica, scrive racconti e saggi e insegna alla Syracuse University. Tra i suoi scrittori di riferimento Kurt Vonnegut, John Steinbeck, John Updike. Ha due figli.

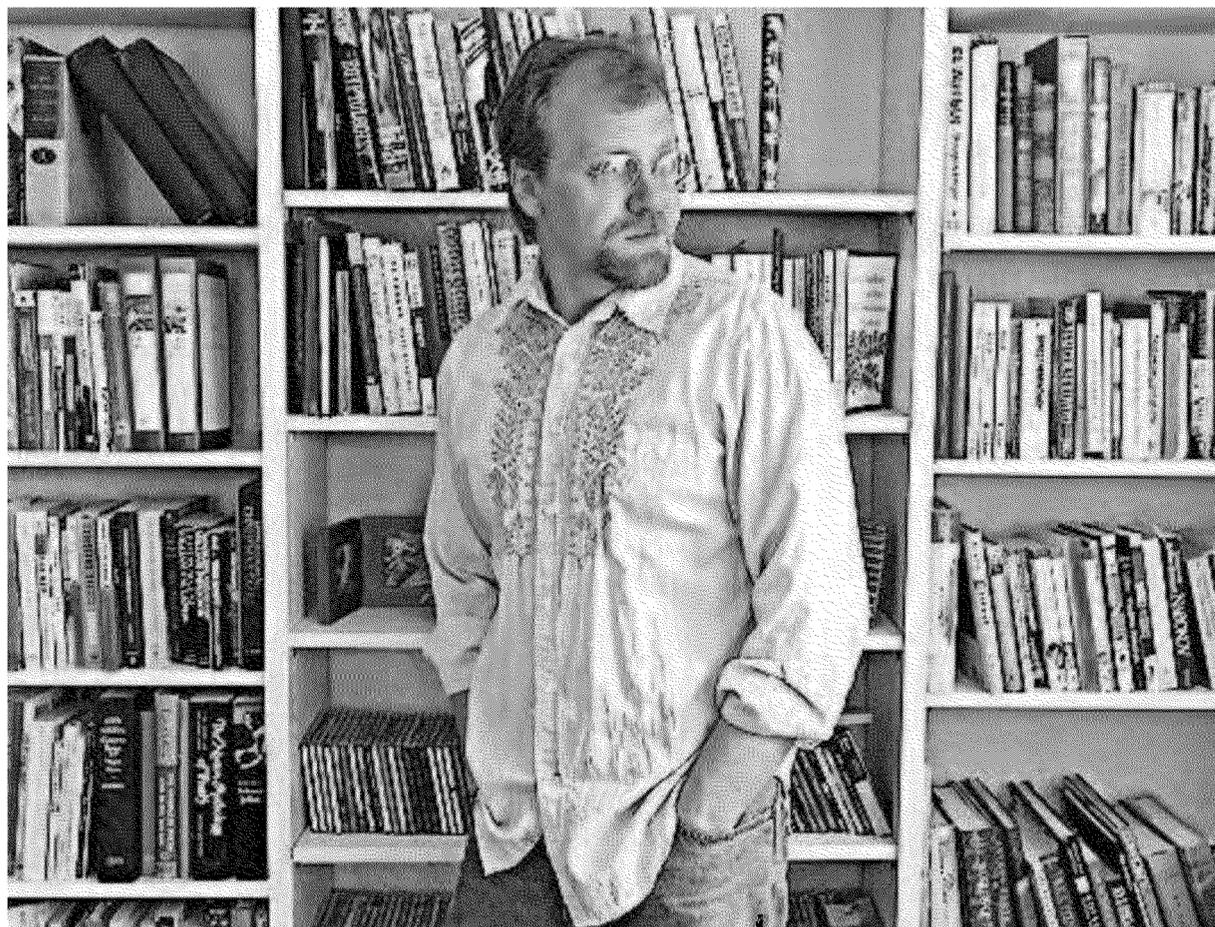
Tragicomico

È il tono in cui tratta il suo tema preferito, le pazzie del consumismo.

I suoi libri

In Italia sono usciti «Pastoralia» (Einaudi), «I tenacissimi sgrinfi di Fripp» (Mondadori), «Il declino delle guerre civili americane» (Einaudi) e «Il megafono spento. Croanche da un mondo troppo rumoroso» (Minimum fax).





Saunders in un'immagine di repertorio: stasera terrà Carpi una conversazione pubblica sul vizio della gola